

Sbilanciamo l'Europa

VENERDÌ 3 OTTOBRE 2014 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N° 36

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO



Dopo la sconfitta dell'indipendenza nel referendum scozzese, ora lo scontro è sulla Catalogna. L'Europa mostra segnali di disintegrazione, da interpretare considerando il ruolo degli Stati uniti da un lato, e i rapporti con la Russia dall'altro, a partire dal conflitto ucraino

Il conflitto ucraino non è solo il frutto di una crescente tensione tra Occidente e Russia. Esso riflette anche una crescente tensione *interna* all'Occidente, tra Stati Uniti e «vecchia Europa», in cui il tentativo dei primi di mantenere il continente saldamente assoggettato alla propria strategia economico-militare (un esempio su tutti: il fatto che l'adesione delle ex repubbliche sovietiche all'Ue è di fatto condizionale all'adesione alla Nato) si scontra con un'influenza economica e militare in declino e con la crescente ambizione di paesi come Francia e Germania di esercitare una maggiore autonomia in politica estera (ma non solo).

Thomas Fazi

Questo scontro, a sua volta, è l'espressione di una politica che, su entrambe le sponde dell'Atlantico, è sempre più asservita agli interessi del grande capitale, il quale ha bisogno di uno stato di «conflitto e destabilizzazione permanente» per portare a termine i suoi obiettivi: l'accaparramento di risorse e materie prime sempre più rare (all'estero) e il saccheggio della cosa pubblica (in casa). Di questo e altro abbiamo parlato con Kees Van Der Pijl, profes-

sore di relazioni internazionali all'Università del Sussex. **Professore, lei sostiene che stiamo attraversando una fase inedita del capitalismo. Quali sono le sue caratteristiche principali?**

Nel corso degli anni novanta abbiamo assistito a una serie di mutazioni molto profonde. In ambito economico siamo passati da una forma di capitalismo interessato ancora ai processi di accumulazione reali ad un capitalismo puramente speculativo ed estremamente finanziarizzato che si nutre di enormi bolle destinate inevitabilmente a scoppiare.

CONTINUA | PAGINA 111

Terra di Schengen, terra di Bosman

Giuglielmo Ragozzino

Molte persone che abbiamo sentito erano a favore del sì nel referendum scozzese, tranne forse qualche scozzese.

Mentre questi ultimi, *highlanders* dell'uno e dell'altro parere, avevano ben chiara la loro preferenza, se si chiedeva agli altri, ai forestieri, da che parte stessero, tanti di loro tergiversavano, seminavano dubbi, in sostanza non offrivano mai una risposta chiara. Una risposta possibile esiste e la si leggerà alla fine di questo articolo.

Per tornare alla politica, Jacopo Rosatelli ha analizzato con acume la politica di Rajoy, il premier di Madrid. Si può dire che l'esito scozzese per ora gli consente di rimandare a tempi migliori la soluzione del problema catalano.

Se le ragioni di Madrid sono opportunistiche, anche le ragioni di chi vuole rompere non sono più disinteressate. Anna Maria Merlo ha ricordato i motivi che spingono parte degli abitanti di una regione più ricca a tagliare i ponti (o a cercare di farlo) con la parte più debole della nazione comune.

Si tratta in pratica di gente convinta di pagare troppo la spesa pubblica, mantenendo *gli altri*, quelli scansafatiche. Vi saranno certamente diversi motivi, storici e religiosi, ideali e linguistici; per esempio vi sarà pure uno scozzese o un abitante di Barcellona di idee repubblicane che dunque non gradisce il re o la regina sopra di sé?

Oppure, se si guarda al caso dell'Ucraina di cui scrive Vincenzo Comito, collocandolo nelle diatribe storiche tra Usa e Urss (oops!, Russia) è probabile che nelle maglie dei secoli vi sia, in Crimea e nel Donesk, gente che parla in russo, prega in russo brinda in russo e vorrebbe continuare a farlo, senza per questo dover mitragliare i civili o perdere la testa.

C'è poi perfino qualcuno che apprezza l'Europa dell'Unione, con tutti gli inconvenienti che si porta dietro, come l'euro, per non parlare d'altro. Noi ci permettiamo di indicare due modi di essere filo europei, quelli scritti nella prima riga; Schengen e Bosman.

Mentre tutti più o meno sanno a cosa ci si riferisce citando Schengen, quanto al nome Bosman, una parte del pubblico, soprattutto di genere femminile, non sa proprio cosa significhi. Risolviamo almeno questa piccola incognita.

Jean Marc Bosman è un calciatore belga che non trovando posto nella sua squadra ha concordato un ingaggio con la squadra francese del Dunkerque.

La squadra belga ha negato il passaggio e Bosman ha fatto causa – una causa europea – contro la federazione belga e tutti gli altri poteri.

Correano gli anni novanta. Bosman ha vinto la causa e ora i giocatori di calcio comunitari che prima erano soggetti a un contingentamento, possono trasferirsi in ogni altro paese d'Europa, se il contratto scade.

Quello che più conta è che possono entrare in una squadra di un altro paese dell'Unione senza limiti di numero.

La decisione della Corte europea ha fatto diritto e vale non solo per tutte le discipline sportive, ma è stata recepita nella Carta d'Europa e sancisce il diritto di lavoro all'interno dell'Unione per tutti i cittadini, sportivi o non sportivi che siano. La «legge» Bosman vale per tutti.

Il diritto di lavoro in ogni paese dell'Unione è una conquista che le giovani generazioni stanno imparando ad usare.

CONTINUA | PAGINA 114



La rilettura

Il regno disunito

Tom Nairn

Negli anni settanta «il nazionalismo veniva giustificato come risposta allo sfruttamento economico o all'arretratezza imposta dal potere politico, si presentava come un movimento politico necessario per arrivare alla modernità.

Era facile estendere questo ragionamento ai popoli e ai territori tenuti ingiustamente ai margini dai centri «metropolitani». Agli Stati baltici, ad esem-

pio, che volevano sfuggire all'immobilismo russo; alla Catalogna, sempre più avanti dell'arcaico centralismo castigliano; all'Italia del nord, limitata dalla burocrazia romana e meridionale; al Quebec, luogo di

una rivoluzione tranquilla che voleva lasciarsi dietro un Canada retrogrado.

La Scozia resta il fattore principale nella possibile rottura politica del Regno Unito, un'idea già forte negli anni settanta.

Si era sviluppata dopo la scoperta del petrolio del Mare del Nord nelle acque territoriali scozzesi (...).

Per i nazionalisti e gli autonomisti di Scozia e Galles sembrava esserci la possibilità di usar-

ne una parte per modernizzare l'economia, reindustrializzarsi, ricostruire le infrastrutture. Tali speranze sono state amaramente deluse (...).

Questa strategia avrebbe potuto esprimersi in cambiamenti costituzionali, nella formazione di uno stato federale o confederale nel Regno Unito? (Tom Nairn, «The break up of Britain», Introduzione all'edizione del 2003, prima edizione 1977).

La crisi di legittimità dello Stato spagnolo

Alla precarietà del suo equilibrio basato su «nazionalità diverse», ha aggiunto l'impotenza del suo essere periferico nell'Europa governata dalla Troika

Jacopo Rosatelli

Di fronte all'azione del governatore della Catalogna Artur Mas (centro-destra nazionalista) e di molte forze sociali e politiche di quel territorio, l'esecutivo conservatore di Madrid si è finora distinto per immobilismo. Primo, e sinora unico, atto di Mariano Rajoy è stato il ricorso alla Corte costituzionale dello scorso lunedì, dichiarato subito ammissibile, che ha prodotto la sospensione della «consultazione» (questa la dicitura ufficiale) convocata dalle autorità di Barcellona per il prossimo 9 novembre. Quando esaminerà nel merito il caso, non c'è da dubitare che la Corte annullerà in via definitiva tutte le norme relative al referendum, sbarrando la strada alla possibilità che i catalani votino sulla nascita di uno stato indipendente.

La certezza deriva da un precedente molto rilevante, che è anche la ragione principale della «strategia» di Rajoy: il fallito tentativo di un'analoga consultazione nei Paesi baschi nel 2008. Anche allora era stato il governo locale, guidato dal Partito nazionalista basco (Pnv, centro-destra), a mettere in moto una «macchina dell'indipendenza» con l'obiettivo di celebrare un referendum che, attraverso un quesito piuttosto bizantino, esprimesse nella sostanza la volontà di separare il destino di Euskadi (regione assai ricca) da quello del resto della Spagna. L'intento fu bocciato dalla Corte costituzionale e, ciò che più conta, le successive elezioni amministrative produssero una svolta storica: il Pnv perse per la prima volta il controllo del governo regionale, che passò nelle mani dei socialisti del Psoc grazie a un accordo «tecnico-politico» con il Pp di Rajoy.

È a quello scenario che pensa il premier spagnolo, convinto evidentemente che, smontata legalmente la consultazione indipendentista, l'on-

data del nazionalismo periferico sia destinata a rifluire. Spentisi i bollori, senza più l'eco (potentissimo in Spagna) della secessione della Scozia che arrivava da oltre Manica prima della vittoria del «no», l'effetto-frustrazione porterebbe di nuovo la «tranquillità» del passato, sola dimensione nella quale il primo ministro si vede in grado di esercitare la propria malferma leadership. Peccato per Rajoy che l'analogo con la vicenda del mancato referendum basco non regga, per molteplici ragioni. Vediamone alcune.

Fra il 2008 e oggi c'è un abisso: la crisi ha trasformato in profondità un Paese che è passato in meno di dieci anni dall'euforia per i propri successi economici (le cui fondamenta erano evidentemente molto fragili) all'impotente contemplazione dell'enorme cifra di disoccupati (il 24,47% nel secondo trimestre 2014, in Catalogna il 20,2%) – senza dimenticare gli indicatori del debito pubblico, semplicemente esplosi (al 36% nel 2007 e oggi al 96,4%). Le tanto celebrate «riforme», iniziate nell'ultima fase del governo socialista (la data-simbolo della svolta è il 12 maggio 2010, giorno in cui José Luis Zapatero annunciò le prime misure di austerità) e continuate con mano più dura da Rajoy, hanno indebolito notevolmente il già scarsamente sviluppato stato sociale spagnolo, abbassando naturalmente anche le tutele dei lavoratori (riducendo la quantità dell'indennizzo per licenziamento senza giusta causa). In questo quadro, ad andare in crisi è stata l'intero sistema istituzionale, entrato in una crisi di legittimità senza precedenti: non ne sono stati risparmiati i due partiti maggiori (il tradizionale bipartitismo si può dare per morto), la Corona, gli organi di garanzia e la stessa Costituzione del 1978.

La sconfitta dei nazionalisti baschi dopo il mancato referendum del 2008, inoltre, va addebitata alla peculiare circostanza che vedeva assenti



dalla scheda elettorale gli indipendentisti di sinistra eredi della storica Batasuna, ai quali fu impedito, sulla base della molto controversa *Ley de partidos*, di presentare una propria lista. L'Eta non aveva ancora deposto le armi, e la società basca dava evidenti segni di non volere più reggere i costi di un conflitto costato centinaia di vite: il processo di «normalizzazione» della vita sociale e politica in Euskadi attualmente in corso è figlio di quella nuova stagione. Ora genera di nuovo il nazionalista Pnv, ma senza referendum secessionisti all'orizzonte. In Catalogna, invece, è stato proprio l'indipen-

dentismo a diventare la bandiera di quasi tutti gli «scontenti», cresciuti di numero con l'acuirsi della crisi. Scontenti, peraltro, che sono assai diversi fra di loro nel sentimento «nazionale», dettato più dalla «appartenenza» etno-comunitaria per taluni, più dalla «convenienza» per altri: quelli, cioè, che credono che una Catalogna indipendente (che da sola vale il 20% del Pil spagnolo) possa navigare meglio nelle acque agitate dall'egemonia del finanz-capitalismo. E diversi anche per composizione sociale e valori politici: nel movimento per l'indipendenza si sono incontrati settori delle clas-

si popolari che in passato votavano Psoc e la borghesia tradizionalmente affine al centro-destra nazionalista. Persino il tradizionale europeismo catalano – nato e cresciuto in chiave «anti-spagnolista» – non è più omogeneo.

La pacifica battaglia per «il diritto a decidere» che si combatte nelle strade e nei palazzi del potere di Barcellona è, dunque, la manifestazione più clamorosa di una crisi di legittimità complessiva dello stato spagnolo. Che alla storica precarietà del suo equilibrio di «stato di nazionalità diverse» ha aggiunto l'impotenza dello stato-nazione periferico nell'Europa della crisi economica in cui a dettar legge è la Troika. In un simile contesto, il galleggiamento di Rajoy è una strategia di sopravvivenza destinata con tutta probabilità al fallimento. Le sinistre di ambito statale – Psoc, Izquierda unida e Podemos – hanno invece (e per fortuna) compreso che la posta in gioco è la rigenerazione democratica dell'intero Paese, che deve passare necessariamente anche attraverso un nuovo assetto dei poteri fra centro e periferia. E cioè attraverso la nascita di una vera Spagna federale, in cui le prerogative di autogoverno delle regioni siano maggiori, e le relazioni istituzionali modellate sull'esperienza di «condivisione» fra *Bund e Länder* (Federazione e Stati) in Germania. Le elezioni politiche del prossimo anno, con queste premesse, avranno un indiscutibile significato «costitutivo».

Il tramonto dell'idea di «Europa delle regioni»

Chi sogna la fronda dallo stato-nazione a cui appartiene dà prova di una decisa volontà di sovranità economica. Si tratta di volontà secessionista dei «ricchi»

Anna Maria Merlo

PARIGI

Il referendum scozzese del 18 settembre rappresenta un'innovazione di tendenza nella Ue, che dopo una decina d'anni ha integrato 13 nuovi paesi, mentre adesso inaugurerebbe una fase di disintegrazione degli stati-nazione? La Scozia ha scelto di restare nella Gran Bretagna, con una confortevole maggioranza. Ma altre scissioni potenziali si profilano all'orizzonte. La Catalogna vorrebbe indire una consultazione popolare per il 9 novembre prossimo, ma Madrid considera l'iniziativa illegale.

Il Belgio cova la divisione da anni, i fiamminghi sognano la scissione dai valloni francofoni e la questione è stata al centro delle due ultime legislative (2010 e 2014), seguite, in entrambi i casi, da lunghi periodi – uno è ancora in corso – di assenza di governo (nel 2010, con 541 giorni senza esecutivo, il Belgio ha battuto il re-

cord mondiale). L'Italia del nord (nella versione della Padania oppure del solo Veneto), i Paesi baschi, forse anche la Sardegna, sono altre ipotesi di scissione che fanno discutere, in un'Unione che da una quindicina di anni accelera il trasferimento di sovranità dagli stati nazionali verso Bruxelles.

Finora, però, l'Ue ha conosciuto soprattutto il movimento opposto, culminato con l'unificazione tedesca del '90 (la scissione tra Repubblica ceca e Slovacchia è avvenuta prima che i due paesi entrassero nella Ue nel 2004 e, lo stesso anno, la Ue ha accettato l'entrata di Cipro senza la parte occupata dalla Turchia, una situazione creata in precedenza). Resta però il fatto che la Cee, ora Ue, è nata come una risposta ai nazionalismi e alla violenza degli stati. Il percorso ad ostacoli verso il federalismo, obiettivo in realtà sempre più lontano se non addirittura tramontato, ha permesso l'integrazione degli interessi regionali nei trattati europei nell'ipotesi lontana di un'Europa delle regioni unificata in uno

stato federale sovranazionale: dall'Atto unico dell'86 a Maastricht che nel '94 ha permesso la creazione del Comitato delle Regioni, che gestisce i fondi strutturali e che, con il Trattato di Lisbona, deve ormai essere consultato dalla Commissione per ogni legge che tocchi gli interessi regionali. A sua volta, il Consiglio d'Europa (organizzazione di difesa dei diritti umani, nata nel '49, che raggruppa 47 paesi), ha varato la Carta delle lingue minoritarie e regionali, che ha favorito la loro difesa e trasmissione. Ma l'attuale movimento verso quella che i detrattori temono che si traduca in una «balcanizzazione della Ue», è in realtà contronatura dalla caratteristica dominante delle velleità di scissione: le regioni che sognano la fronda dallo sta-

to-nazione a cui appartengono, danno prova, senza eccezioni, di una decisa volontà di sovranità economica. Si tratta, difatti, di una secessione dei «ricchi». È stato il caso della Scozia, che al di là del romanticismo di cui si è colorato il sogno di indipendenza, non ha designato il riferimento al controllo delle entrate petrolifere. È il caso della Catalogna, delle Fiandre, del nord Italia, regioni ricche che non vogliono pagare per i più poveri. Del resto, questo tipo di secessione è una riproduzione di quello che esiste a livello degli stati, dove i più ricchi – Germania in testa, con l'irruzione nell'arena politica di Alternative für Deutschland, che espone esplicitamente il suo obiettivo – hanno sempre meno intenzione di «pagare» per i

più poveri.

La Ue non ha previsto nei Trattati l'ipotesi di una secessione all'interno di uno stato membro. Anche se ai tempi della dissoluzione della Jugoslavia, vari stati membri, Germania in testa, si sono precipitati a riconoscere gli stati nati dalla guerra, a cominciare dalla Slovenia e dalla Croazia, entrambe entrate poi successivamente nella Ue (rispettivamente nel 2004 e nel luglio 2013), oltre ad aver promosso nel 2008 la costituzione del Kosovo, aprendo il riconoscimento a stati che hanno fatto scissione su una base etnolinguistica. Al momento del referendum scozzese, si è discusso molto della questione dello stato nella Ue di un nuovo stato frutto di una scissione. Il Trattato di Lisbona prevede

la possibilità di uscire dall'Ue, ma c'è un vuoto giuridico sulla possibilità di rientrarvi per una parte secessionista di uno stato membro. C'è però il fatto che non è possibile privare un cittadino della Ue dei diritti di cui gode: ne era beneficiario prima come cittadino di uno stato membro, deve mantenerli anche in caso di scissione. Inoltre, esiste l'articolo 34 della Convenzione dell'Onu sulla successione di stati, firmato a Vienna nel '78 ed entrato in vigore nel '96, che stabilisce che ogni trattato in vigore al momento della scissione dello stato resta in vigore per lo stato successore. Ma la Gran Bretagna e la Spagna non hanno mai ratificato questa Convenzione, probabilmente anticipando i casi della Scozia e della Catalogna.



Arnal Ballester

Suoi i tratti e i colori di queste pagine. Salti, corse, capriole, giravolte, le immagini rincorrono e fanno eco ai versi del grande poeta venezuelano Eugenio Montejó, accolti in Rimario. Un gioacattolo verbale - "dietro l'ale corre il fante"; "la bici segue la cletta"; "il rino sarà caronte"; "il cocco è assai drillo" - come l'ha chiamato il suo autore, che per giocare a nascondino coi lettori si è celato sotto lo pseudonimo di Eduardó Polo. Un gioco verbale del quale, volentieri o involontariamente, i bambini sono veri maestri.

Rimario. Orecchio acerbo 2005, 44 pagine, 13 euro
www.orecchioacerbo.com



ASSISTIAMO A UN'INVOLUZIONE AUTORITARIA. L'UE È SEMPRE PIÙ INCAPACE DI MEDIARE TRA GLI INTERESSI DEI VARI STATI E SI FA GARANTE SOLO DEGLI INTERESSI DEI PAESI PIÙ FORTI

democratico. Nel medio termine una politica di questo tipo ha un effetto estremamente destabilizzante per i processi democratici, e nel caso specifico dell'Europa sta portando a una serie di spinte centrifughe (Scozia, Catalogna, ecc.) che rischiano seriamente di far implodere il processo di integrazione europea.

Lei traccia una legame tra i processi di disgregazione europea in corso e l' involuzione autoritaria dell' Ue, a sua volta - sostiene - una conseguenza inevitabile del modello di capitalismo predatorio dominante.

Sì, il caso europeo è particolarmente preoccupante, perché assistiamo a un' involuzione autoritaria non solo a livello nazionale - poiché le élite politiche non sono più in grado di mediare tra gli interessi delle varie classi, come dicevo prima - ma anche a livello sovranazionale, in cui l'Ue è sempre più incapace di mediare tra gli interessi dei vari stati e si fa garante unicamente degli interessi degli stati dominanti e del grande capitale finanziario, assumendo dei tratti sempre più autoritari. Molto si è parlato, infatti, dell'apparato di sorveglianza estremamente pervasivo, facente capo all'Nsa statunitense, portato alla luce da Snowden. Ma la realtà è che tutti governi europei erano - e continuano senz'altro ad essere - complici del programma di sorveglianza americano. A questo poi bisogna aggiungere la crescente incapacità degli Stati Uniti di agire da "collante" e da stabilizzatore politico nel continente. Questo sta determinando una situazione in cui i cittadini si sen-

tono sempre meno rappresentati dalle élite politiche nazionali, ma soprattutto dall'establishment politico europeo. L'acuirsi delle tendenze nazionaliste, regionaliste ed anti-europee e l'ascesa di movimenti populistici e neofascisti in tutta Europa si può in buona parte imputare a questa dinamica.

Che ruolo ha giocato la crisi economica e finanziaria in questo processo in Europa?

La crisi del 2007-8 ha drammaticamente accelerato queste tendenze già in corso. Mascherandosi dietro al mantra delle riforme strutturali, del consolidamento fiscale, ecc., le autorità politiche europee hanno di fatto implementato una serie di politiche finalizzate unicamente a perpetuare e a rafforzare l'attuale modello di capitalismo predatorio, che sta determinando un trasferimento di ricchezza dal basso verso l'alto senza precedenti. Come dicevo prima, è un capitalismo che non punta più a rilanciare il processo di accumulazione. Il tasso di investimento è ai minimi storici. L'infrastruttura energetica di molti paesi europei è vicina al collasso. L'obiettivo non è rimettere soldi nel sistema ma sottrarli ad esso, per

esempio saccheggiando le infrastrutture pubbliche esistenti attraverso i processi di privatizzazione.

Questa forma estrema di capitalismo predatorio non rischia di mettere a rischio la tenuta stessa del sistema?

Il processo di concentrazione di ricchezza in corso determinerà tensioni sociali e politiche che il sistema politico farà sempre più fatica a gestire. La risposta iniziale sarà un' involuzione autoritaria e repressiva sempre più forte, un fenomeno a cui stiamo assistendo anche in Europa. Ma prima o poi il sistema - e con esso il processo di integrazione europea - è destinato a implodere. Questo potrebbe avvenire per cause endogene - l'elezione di un partito anti-europeo in un grande paese europeo (la Francia è il candidato più ovvio in questo momento), il moltiplicarsi delle spinte centrifughe, ecc. - o per cause esogene, come per esempio un'altra grande crisi finanziaria, che considero inevitabile. Nel breve termine questo darà luogo a una situazione di grande instabilità. Ma nel medio termine credo che assisteremo a una profonda riforma del capitalismo, in cui le autorità politiche si vedranno costrette a riprendere in mano le redini dell'economia per frenare gli eccessi dei mercati. Di fatto assisteremo a una ripubblicizzazione e ri-democratizzazione dell'economia. E forse alla ripresa del processo di integrazione europeo su basi radicalmente diverse.



Il capitalismo predatorio, un rischio per l'Europa

Intervista a Kees van der Pijl: «Siamo passati da una forma di capitalismo ancora interessato ai processi di accumulazione reali, ad un capitalismo puramente speculativo ed estremamente finanziarizzato»

DALLA PRIMA

Thomas Pazi

Uno dei principali fautori di questa forma di capitalismo speculativo è stato Alan Greenspan, governatore della Federal Reserve tra il 1987 e il 2006, che difatti nel corso degli anni novanta ha inaugurato quella politica di «welfare per i ricchi» a cui abbiamo assistito in seguito alla crisi del 2007-8, in cui lo stato, per mezzo di enormi iniezioni di denaro pubblico, si fa carico di tenere in piedi e di «rimpolpare» il sistema finanziario in seguito allo scoppio di ogni bolla.

Uno dei problemi del capitalismo speculativo è che tende ad arricchire solo una piccolissima percentuale della popolazione: allo scoppio di ogni bolla le classi medio-basse si impoveriscono sempre di più, mentre gli ultra-ricchi diventano sempre più ricchi. In questo senso è una forma di capitalismo che tende inevitabilmente all'oligarchia. L'altro aspetto della mutazione che è avvenuta ha riguardato invece la sfera geopolitica: il crollo dell'Unione Sovietica ha trasformato gli Usa nell'unica superpotenza al mondo, facendo venire meno la «stabilità» offerta dai due blocchi e inaugurando un'era di «conflitto perma-

nente» che a sua volta beneficia unicamente l'oligarchia del complesso militare-industriale, o quello che potremmo chiamare «il partito della guerra». E ora, di fronte alla crescente incapacità degli Stati Uniti di agire da super-stato ombrello come in passato (anche in Europa), i focolai di conflitto si stanno moltiplicando.

Lei sostiene che in questa fase è il ruolo stesso dello stato, nell'accezione liberal-democratica del termine, a venire meno e a «disintegrarsi».

Absolutamente. Storicamente nelle democrazie occidentali il ruolo dello stato è sempre stato quello di mediare, di trovare una coerenza tra i vari interessi economici, di classe, ecc. che attraversano la società. In un contesto sempre più oligarchico come quello in cui ci troviamo oggi, però, in cui una piccolissima minoranza detiene un potere economico spropositato, lo stato non è più in grado di mediare tra le varie «fazioni» e finisce per diventare asservita unicamente agli interessi nudi e crudi della classe dominante, che non è più obbligata a trovare un compromesso all'interno dell'arena politica. In sostanza, lo stato perde la sua coerenza e comincia a «disintegrarsi». Questo è senz'altro vero negli Usa, come dimostra l'incoerenza di Obama in politica estera. Ma è un discorso che vale anche per l'Eu-

ropa, dove è sempre meno chiaro quali siano le funzioni esercitate a livello europeo e quali quelle esercitate a livello nazionale. Questo è un classico esempio di incoerenza, di cui le élite possono facilmente approfittarsi per imporre la propria visione senza dover passare per il processo



SALONE dell'editoria SOCIALE

Roma 16 - 19 ottobre 2014

INGRESSO LIBERO

“L'EUROPA IN CAMMINO”
24 STAND, 34 EDITORI
ORGANIZZAZIONI DEL TERZO
SETTORE E DEL VOLONTARIATO
160 OSPITI, 46 INCONTRI
PRESENTAZIONI E CONFERENZE

www.editoriasociale.info

Russia ed Europa dopo la crisi ucraina

Senza mostrare nessuna simpatia per Putin e per il suo modo di gestire la Russia, appare evidente però che quanto accaduto a Kiev è stato prodotto dagli Stati Uniti

Vincenzo Comito

Dopo i lunghi anni di grave crisi economica seguiti alla caduta dell'Unione Sovietica l'economia russa ha preso a crescere velocemente a partire dal 1999 ed i tassi di aumento del pil si sono aggirati a lungo intorno al 7% all'anno. Così nel periodo 2000-2012 il reddito medio pro-capite è raddoppiato.

Ma comunque dal 2009 in poi, con la crisi, i tassi di sviluppo sono diminuiti fortemente. Nell'ultimo periodo, in relazione anche alla tempesta ucraina, le prospettive si sono fatte anche più incerte. Le previsioni ufficiali parlano di un aumento del pil dello 0,5% per il 2014 e dello 1,0% per il 2015.

In un articolo di qualche anno fa ricordavamo alcune caratteristiche del modello di sviluppo del paese, che permangono sostanzialmente inalterate anche oggi: 1) l'importanza fondamentale del settore energetico e minerario e, per contrasto, rilevante debolezza dei settori manifatturiero ed agricolo; 2) forte presenza dello stato nell'economia, con un intreccio perverso tra i settori pubblico e privato, attraverso la formazione di alcune reti pubblico-privato che contribuiscono a determinare una grande concentrazione del potere, arrivando a configurare un capitalismo di tipo oligarchico; 3) grande apertura esterna dell'economia; 4) grande concentrazione della ricchezza; 5) presenza di uno stato autoritario con forti livelli di corruzione, di criminalità, di inefficienza diffusa.

Perché la crisi ucraina?

Senza certo mostrare nessuna simpatia per Putin e per il suo modo di gestire la Russia, appare evidente che la crisi ucraina è stata prodotta dagli Stati Uniti.

Si può dire che essi perseguono ap-

gestirli (caso tipico del pompiere piromane) e così cercare di mantenere il suo potere egemone nel mondo, che tende peraltro a sfuggirgli; sullo sfondo, la mossa si può anche forse inserire in una strategia molto complessa di contenimento dello sviluppo cinese.

Le sanzioni

Le sanzioni messe in atto dai paesi occidentali riguardano in sintesi il blocco di futuri accordi con il settore militare russo, la restrizione all'accesso ai capitali occidentali, la proibizione alle imprese di fornire le tecnologie necessarie per sviluppare l'estrazione di gas e petrolio in ambienti difficili, il blocco in occidente dei beni di alcune persone legate al Cremlino.

Ma la Russia ha risposto con delle controazioni. Essa ha bloccato le esportazioni di gas all'Ucraina ed ha ridotto quelle ad alcuni altri paesi sospettati di deviare parte delle loro forniture alla stessa Ucraina.

Ha inoltre chiuso le importazioni di prodotti agricoli per i paesi che hanno partecipato alle sanzioni; ha anche messo il lucchetto ad alcuni ristoranti McDonald a Mosca; ha infine ristretto la possibilità per le società occidentali di operare nel settore dei media.

Molte sono anche le ulteriori misure minacciate per un prossimo futuro.

Gli effetti delle misure

Sul fronte economico le sanzioni contribuiranno a deprimere ulteriormente le prospettive della crescita del pil nel prossimo futuro, già da qualche anno in perdita di velocità.

Sul piano finanziario si dovrebbero registrare le grandi difficoltà di approvvigionamento di prestiti sui mercati internazionali cui le grandi imprese erano abituate.

Si potrebbe poi avere una riduzione dei già anemici investimenti in relazione anche alla plausibile riduzione dei



Un incremento della produzione nazionale russa non riuscirebbe a coprire che una frazione del fabbisogno. Così il paese sta espandendo le relazioni commerciali con alcuni paesi dell'America Latina, con in testa il Brasile, soprattutto per quanto riguarda la carne, ma anche latte e ortaggi. Dalla Turchia come dalla Cina verranno frutta e ortaggi (Ishikawa, 2014). Delle opportunità si presentano anche per l'India.

Il ruolo della Germania

Al di là delle possibili difficoltà congiunturali portate al paese dalla crisi ucraina la Germania si trova oggi ad un bivio importante della sua storia: mentre l'economia rallenta - le esportazioni, quando va bene, non possono crescere più di tanto e le spinte ad una crescita del mercato interno sono frenate dall'ideologia dell'austerità -, essa è divisa tra il mantenimento della fedeltà agli Stati Uniti e la necessità di sviluppare gli accordi con la Cina e la stessa Russia, opzione di lungo termine delle strategie tedesche.

stretto tra le due potenze è ostacolato dalle reciproche diffidenze e pregiudizi.

Come è noto, gli accordi firmati di recente, sotto la pressione delle sanzioni occidentali, prevedono la costruzione di un grande gasdotto e la fornitura alla Cina di rilevanti quantità di gas per molti anni; dietro la Cina si sono precipitati nel varco anche Giappone, Corea del Sud, India, per ottenere anch'essi una parte del gas siberiano.

Sono previste delle intese anche su degli altri fronti, quali la collaborazione tecnologica per lo sviluppo di aerei, la crescita delle attività di una società finanziaria in comune già esistente, la creazione di un ente tra i due paesi per il rating delle imprese, progetti nel settore delle carte di credito.

Più recentemente va registrata l'offerta di far partecipare la Cina allo sfruttamento di un grande giacimento petrolifero nella Siberia Orientale, quello di Vankor, per il quale le potenzialità economiche sono forse ancora più grandi che nell'accordo per il gas.

Un risultato prevedibile delle sanzioni è poi quello che molte grandi imprese russe stanno spostando una parte almeno delle loro riserve di cassa a Hong Kong presso le banche cinesi (Furukawa, 2014). Ancora più importante appare in prospettiva la possibilità che si sviluppino fortemente gli interscambi commerciali regolati in rubli e in yuan, invece che in dollari, anche per quanto riguarda il settore energetico (Bloomberg, 2014). Intanto diverse imprese russe stanno pensando di emettere obbligazioni in yuan.

Si è parlato da molte parti del varo di una stretta alleanza politica tra i due soci, ma sia lecito esprimere qualche dubbio in proposito. Certamente una tale ipotesi porterebbe ad enormi sviluppi economici e politici, ma va ricordato che la Cina ha firmato l'accordo sul gas dopo anni di esitazione e che

PER LA UE, COME PER LA RUSSIA, LA CRISI VIENE IN UN MOMENTO INOPPORTUNO, PORTANDO DIFFICOLTÀ IN UN'ECONOMIA GIÀ ANEMICA, NON SOLO PER GLI EFFETTI IMMEDIATI CHE ESSA COMPORTA, MA ANCHE PER IL CLIMA DI INCERTEZZA CHE ESSA GENERA

parentemente, con tale mossa, diversi possibili obiettivi: continuare a cercare di accechiare e a stringere da presso la Russia, opzione tradizionale della politica Usa da alcuni decenni; bloccare la tentazione sempre più evidente in particolare della Germania, ma in parte anche di altri paesi europei, a sviluppare delle relazioni più strette con Russia e Cina; preparare il terreno ad un eventuale sostituzione delle forniture energetiche russe all'Europa con quelle statunitensi; provocare conflitti e disordini nel mondo per poi presentarsi come la sola potenza in grado di

prestiti bancari verso le piccole imprese, mentre le grandi hanno le connessioni politiche ed i contratti pubblici necessari per schivare il colpo.

Per quanto riguarda il blocco delle forniture di tecnologie per il settore energetico esso potrà forse rallentare per un po' lo sviluppo del settore, ma non fermarlo; il paese dispone di capacità scientifiche di primissimo livello che potrebbero essere concentrate nel risolvere gli eventuali problemi.

A livello statale l'esistenza di grandi riserve valutarie, stimabili in circa 470 miliardi di dollari, dovrebbero permet-

tera, che non fa parte dell'Unione. Schengen ormai è un pezzo del modo di essere dell'Europa, una forma, distorta fin che si vuole, della libertà di andare e di tornare, di viaggiare e di imparare. E' per via di Schengen che l'Europa è diversa dalle altre parti del mondo. Tutti conoscono la libertà di Schengen, finché dura. Così arrivano nell'Unione europea, in qualche periferia - Italia, Grecia, Spagna, il simbolo di questa frontiera è Lampedusa - migliaia di africani e di asiatici che poi appena possono saltano su un treno e attraversano qualche altra frontiera, alla ricerca di un punto d'appoggio, una famiglia, un lavoro.

Ed ecco la risposta, la mia risposta. Rinunciare alla Scozia sarebbe stato come ridurre il nostro territorio, avere un po' meno Europa, tagliare via un pezzo di libertà.

tere di stare tranquilli, anche se qualcuno adombra qualche difficoltà a finanziare contemporaneamente gli aiuti pubblici necessari per le industrie colpite dal blocco dei finanziamenti e gli impegni in materia di welfare; la Rosneft da sola ha chiesto allo stato 40 miliardi di dollari di nuove risorse.

Va ancora segnalato che nel 2014 la crisi ucraina ha comportato una fuga massiccia di capitali, stimata in circa 75 miliardi di euro nella sola prima metà del 2014, accelerando la precedente caduta del rublo ed un certo aumento dei prezzi.

La Banca Centrale ha venduto grandi quantità di divise estere per controllare il processo ed ha aumentato i tassi di interesse sino all'8% di luglio. A fine agosto 2014 il rublo si era ormai svalutato del 20% nei confronti del dollaro rispetto all'inizio del 2013.

Ma tale svalutazione tende peraltro ad avere degli effetti positivi sui risultati di alcuni settori produttivi.

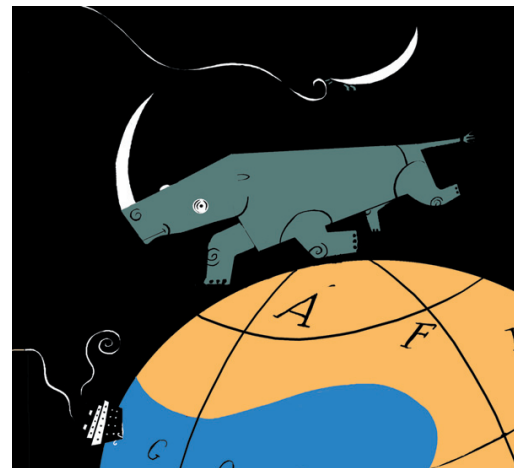
Le conseguenze per l'Europa

In relazione allo sviluppo degli avvenimenti, imprese come Adidas, Siemens, Metro, Shell, Erste group, Total, BP, Visa, Master Card, Exxon Mobil, ed altre hanno emesso dei comunicati a vario titolo preoccupati. La Exxon ha appena scoperto l'esistenza di grandi quantità di petrolio in un pozzo che stava esplorando insieme alla Rosneft, ma ora dovrebbe rinunciare al suo sfruttamento.

Nel caso specifico della Germania, sono particolarmente colpiti il settore dell'elettronica, alcune fasce della meccanica, l'alimentare. Da considerare che circa 350.000 impieghi in Germania dipendono direttamente dal commercio con la Russia. Ma per altri versi la bilancia dei pagamenti tedesca va per il momento complessivamente bene.

Per la UE ovviamente, come per la Russia, la crisi viene in un momento inopportuno, portando ulteriori difficoltà in un'economia già anemica, non solo per gli effetti immediati che essa comporta, ma anche per il clima di incertezza che essa genera.

L'embargo sui prodotti agricoli è valutato in una perdita di importazioni pari a circa 16 miliardi di dollari all'anno per la sola UE.



Certamente gli Usa negli ultimi tempi hanno dato più di un'occasione alla stessa Germania per perdere le staffe - continui rimproveri sulla sua conduzione dell'economia, la scoperta di alcune spie, l'affare degli ascolti della Nsa, il Ttip ora severamente criticato dal vice primo ministro socialdemocratico, infine l'operazione ucraina.

Apparentemente gli interessi dei due paesi non coincidono più molto.

Così una rivista come Limes arriva a ipotizzare un'asse Germania-Russia-Cina che cambierebbe i dati della storia mondiale (Limes, 2014).

I rapporti con la Cina

Ma forse l'effetto di maggior rilievo della vicenda riguarda il fatto che le sanzioni spingono la Russia a aprirsi verso la Cina, anche se l'incontro più

peraltro non è del tutto chiaro quanto l'alleanza sia di lungo periodo o soltanto tattica. Manca ad oggi una visione comune degli affari del mondo ed un'analisi condivisa della situazione del globo.

Lo sviluppo delle ricchezze della Siberia potrebbe sollevare le sorti economiche del paese. Ma esso non ha le risorse umane, tecnologiche, finanziarie, per farlo. Ai suoi confini preme la Cina che potrebbe dare un forte contributo all'opera. Ma la Russia teme che essa, con la sua popolazione, la sua energia e il suo dinamismo, si impadronisca sostanzialmente del paese. Quindi essa esita e cerca di coinvolgere comunque nel progetto anche Giappone e Corea del Sud. Il quadro al momento appare incerto, anche se qualche accordo limitato sta andando avanti.

DALLA PRIMA

Guglielmo Ragozzino

G «Con pochi rimpianti, molti giovani se lo ripetono, se non trovo lavoro e salario per vivere qui, dove sono nato, li cerco altrove, nella speranza di avere più fortuna, ricevere una paga migliore, un orario meno faticoso, una casa decente. Intanto imparo qualcosa che non sapevo, una lingua, una canzone, un piatto tipico e conosco altre persone, diverse da me, uguali a me.»

«Intanto viaggio», per trovare il posto giusto, il lavoro possibile. Per fortuna che c'è Schengen che mi permette di andare su e giù per gran parte d'Europa, perfino in Sviz-